

Dopo la caduta dei capibanda degli anni 70, la mala romana è diventata «boccone» pregiato - Gli uomini nuovi vengono dal sud

Una mala senza testa che rischia di essere colonizzata dai nuovi clan in cerca di mercati

1 A Roma la mala è rimasta senza la sua «testa». Terra di tutti e di nessuno. Ha abdicato al titolo di capitale del crimine almeno da quando, verso la metà degli anni settanta, i più grossi capi sono finiti in prigione o si sono massacrati a vicenda. Sono i giorni insanguinati delle falde tra i clan, tra i «nuclei storici» protagonisti di furbonerie e lotte per la conquista del mondo delle scommesse clandestine, degli stupefacenti e delle blische. L'uccisione di Franco Giuseppecci, «er negro», giustiziato a revolverate a Trastevere dai fratelli Proietti (a loro volta eliminati successivamente ad uno dei rivali) segnò una svolta nel mondo della delinquenza. Sparatorie, omicidi, cadaveri di tutto rispetto. Sulla piazza, a poco a poco, restano in pochi. L'ultimo a cadere è stato lo Zoppo, Laudovino De Sanctis l'ultimo dei duri e l'ultimo boss (indigeno) della banda spietata dei marsigliesi (Berenguer e Bergamelli) che negli anni 70 erano stati incontrastati al vertice della mala romana. I sequestri Palombini e Corsetti hanno tolto allo Zoppo (messosi in proprio) ogni possibilità di movimento. Dal carcere non si dà per vinto, minaccia evasione, si accolla omicidi attribuiti alle Brigate Rosse. Ci tiene a non farsi portare via il suo regno, ma da dietro le sbarre può fare ben poco.

2 Senza di lui le bande che resistono sono poche e deboli. Più che organizzazioni, si mostrano come un coacervo inestricabile di manovalanza immigrata. In mezzo, un posto di rilievo sembrano occuparlo i fascisti, maestri delle rapine in banca.

3 Un vuoto di potere, quindi, destinato inevitabilmente ad essere coperto. Il segnale viene dal sud con l'arrivo di esponenti mafiosi, uomini della 'ndrangheta e camorristi. Frank Coppola, tre dita, già da un pezzo è a Pomezia, e manovra i movimenti delle cosche. Più tardi anche Michele Zaza, camorrista



La camorra dietro l'angolo Roma è una piazza vuota. Fa gola Si conquista a soldi, coca e sangue

La risalita dal Mezzogiorno verso il Nord dei grossi boss della Nuova Famiglia Quasi una fuga lontano dalle vendette di Cutolo Quella notte nel carcere di Poggioreale quando i fedeli gregari abbassarono il pollice e dichiararono la guerra

Cinici e potenti, temuti e rispettati, i capi della Nuova Famiglia un po' alla volta, alla chetichella si sono trasferiti a Roma. Hanno scelto la città come base logistica, e la utilizzano come «terreno d'appoggio». Per ora la loro presenza è quasi sotterranea, impalpabile, la si avverte appena. Confusi tra calabresi, sardi e siciliani che insieme costituiscono il nucleo più consistente della criminalità organizzata romana, gestiscono lontano da Napoli e dallo strapotere invadente di Cutolo, gli interessi delle multinazionali del contrabbando e della droga.

Investono sul «pulitico», si tengono al riparo di attività più o meno lecite e tra un viaggio e l'altro, soggiornano nei pied-à-terre, di zone periferiche, scelte spesso sul litorale. Non escono allo scoperto, preferiscono tenersi nell'ombra: ogni tanto le cronache registrano il morto, il regolamento di conti.

Per l'ultimo omicidio clamoroso, quello di Francesco Canale, il boss di Pomezia, una volta fedele alleato di Cutolo, sono finite in galera tre persone. Tra queste c'è anche il suo killer, Antonio Cinque, che s'è fatto prendere dietro un'aiuolo all'Eur. Ha confessato di averlo ucciso, ma il perché probabilmente non lo dirà mai. È più di un mese che sta al fresco, ma il carcere non gli farà cambiare idea. Questa è gente che la bocca la sa tenere ben chiusa. Parlare, nel gergo della camorra, significa una cosa sola: morire.

Certo, Napoli non è Roma e Roma non è Napoli. Polizia e carabinieri non sembrano molto preoccupati. La convinzione che, nel centro d'Italia, la piovra della camorra, non riuscirà ad attecchire nasce da considerazioni sulle caratteristiche sociali e culturali della città, diverse, troppo diverse, da quelle campane. È di questo carattere che la camorra ha bisogno, quasi come l'aria che respira. Però c'è un rischio. È quello che l'holding del crimine, dagli interessi smisurati, non possa più restringersi nei confini della Campania. A parecchi manager consumati, incalliti mestieranti dell'imprenditoria, i nuovi boss potrebbero cercare altri transiti per i mercati internazionali. Roma, che è già nodo e crocevia importante, potrebbe trovarsi ad

essere, col passare degli anni, solido punto di riferimento per una nuova e stabile organizzazione. Se così fosse — dicono gli esperti — sarebbe la guerra. Per fermarli, dicono, «non basterebbero cento Dalla Chiesa».

In un rapporto stilato di recente dai carabinieri sulla malavita napoletana, i suoi esponenti, le loro falde e i bottoni, si sottolinea una data importante: quella del 23 novembre di due anni fa. In una notte di violenza all'interno del carcere di Poggioreale i killer della camorra diedero sfogo alle loro vendette. Il bilancio fu di tre morti e 7 feriti. Accurato regista di tutta l'operazione che doveva ridisegnare l'intera mappa di alleanze e rivalità, fu come sempre lui, Cutolo. E fu sempre in quella notte, terminato il bagno di sangue, che «il professore», come lo chiamano, allestì un banchetto nella propria cella e consultando i capigruppo di maggior spicco scelse i nuovi uomini da insediare nei territori per il controllo delle attività più redditizie. Si decise così di espropriare le zone di competenza dei clan già attivi nel settore del contrabbando e degli stupefacenti. Anche ai «re» specializzati nel traffico del tabacco, i fiduciari del boss in prigione cominciarono a battere cassa. La tangente richiesta era esorbitante: pare che la cifra si aggirasse intorno ai cinquecento milioni.

Di fronte all'ultimatum, le «famiglie» si riunirono immediatamente per decidere il da fare, e far fronte alla crisi. E all'incontro (cui non potevano mancare i caporioni di Cosa Nostra) si pronunciò un tutti i big: Antonio Spavone, «o malommo», Antonio Bardellino, Lorenzo Nuvoletta, Michele Zaza, e la sorella di Cutolo, Rosetta, mediatrice e rappresentante degli interessi del fratello. Le decisioni che ne seguirono portarono ad una inevitabile spaccatura nel fronte fino ad allora compatto. Molti, preoccupati per le terribili conseguenze, si sottomisero ai voleri del capo. Altri invece alzarono la testa. Si coalizzarono nella Nuova Famiglia e abbassarono il pollice.

Fin qui per gli ufficiali le date e gli avvenimenti più importanti, della storia finale della camorra. Adesso è iniziato il secondo capitolo. Quello dell'emigrazione al nord, specie a Roma, dei gruppi agguerriti dei camorristi ribelli

Aveva mezzo chilo di droga

Arrestata per spaccio l'amica di Abbruciati

Si chiama Daniela Mobili - Abbruciati sparò al vicepresidente del Banco Ambrosiano

Per un banalissimo reato, è stata arrestata ieri mattina l'amica del boss della mala romana Danilo Abbruciati, ucciso sei mesi fa da un vigilante. Daniela Mobili, 36 anni, spacciava cocaina; la polizia ne ha trovato mezzo chilo a casa sua, un appartamento in viale del Gianicolo 161. Quando lì ha visto arrivare la donna ha cercato di difendersi dalla droga, ma gli agenti l'hanno vista e perquisendo la casa hanno trovato anche bianchini ed altri oggetti d'uso nel mestiere dello spacciatore. È un pesce che i poliziotti giudicano «medio» nell'organizzazione del traffico e lo smercio degli stupefacenti. Il mestiere di ben altra taglia era il suo amico.

Daniilo Abbruciati, fascista, amico di Alibrandi, era un membro della «grande famiglia» della mala romana, quando i suoi capi erano quei Berenguer e Bergamelli che tenevano saldamente in pugno la situazione criminale con tutte le sue ramificazioni. Poi, quando la sicurezza ebbe fine, con la fine dei suoi grandi capi, Abbruciati passò a qualcos'altro. E divenne — da gregario un po' ai margini — molto probabilmente killer «stimato». Tante piste di tanti omicidi (Tabarani, lo spacciatore Paiella, Tamara Montebovi) portarono a lui la polizia che non trovò però mai sufficienti prove per incastarlo una volta per tutte (anche se fu arrestato svariate volte per reati minori). Alla fine lo presero d'indietro.

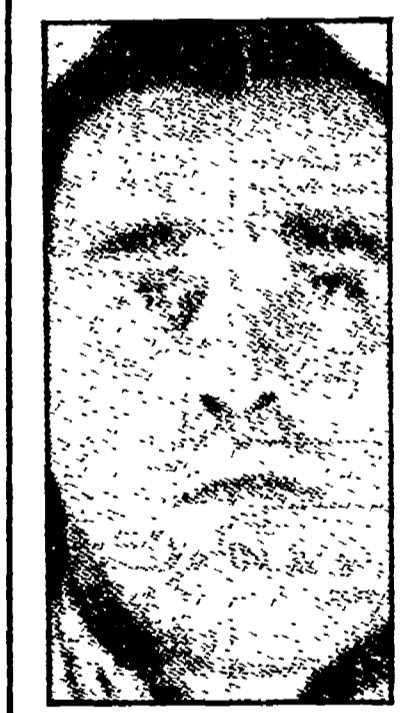
Ad aprile di quest'anno Abbruciati attentò alla vita del vicepresidente del Banco Ambrosiano Rosone. Ma gli andò male. Rosone fu ucciso e lui venne invece uci-



so durante l'attentato. Il suo nome è tornato alla ribalta in questi giorni proprio per quell'attentato e la polizia sta ora indagando su un suo possibile legame con Carboni, quel fiduciario del presidente del Banco, amico anche di un altro boss, questa volta mafioso, morto lo scorso novembre durante un agguato: Domenico Balducci. Tra Balducci e Abbruciati ci passa quella gran differenza che c'è tra un «signore» del male ed un semplice — seppure temuto e potente — subalterno. Balducci veniva dalla Sicilia, era nel clan Inzerillo, contro di lui il questore Giuliano aveva spiccato un mandato di cattura. Viveva in una villa lussuosa, viaggiava di continuo, gli avanzavano i passaporti.

Anche Abbruciati, però, lasciò alla sua morte una eredità: 5 miliardi di cocaina ed eroina che la polizia non gli trovò in casa.

Tutti quei delitti senza nome, ma la firma è sempre uguale



Tanti spari nel buio e poi la fuga

Odore di mafia, odore di camorra in tanti delitti romani rimasti insoluti negli ultimi tempi. In alcuni casi è un odore che appena si avverte, in altri è acuto, penetrante ma non porta mai la polizia ad arresti clamorosi. Qualche pesciolino casca nella rete ogni tanto, ma è ben poca roba: gli esecutori dei delitti, i mandanti rimangono oscuri.

È il caso degli arresti seguiti all'omicidio del boss della 'ndrangheta calabrese Francesco Canale, Don Ciccio, settantenne, falciato da una raffica di proiettili a Pomezia circa un mese fa. Era amico di Cutolo. Esiliato dalla Calabria e dalla Sicilia, risiedeva in Toscana ma girava qua e là tra Lazio e Campania. Allora arrestarono tre persone: Antonio Cinque, che stava nella macchina dell'agguato, la sua amica e segretaria Ines Rotundo, il suo autista Antonio Polimere, ma le ragioni della sua eliminazione sono rimaste un mistero.

Un altro caso. «Er negro», Francesco Giuseppecci, legato ai Nar, ucciso nel settembre dell'80 a piazza S. Cosimmo. Da malavitoso comune, «er negro» era diventato un boss e dirigeva l'affare delle scommesse clandestine. Di più: l'eroina gli scorreva tra le mani a fiumi e gli investigatori finirono per seguire proprio quella pista. Sembra infatti che Giuseppecci si fosse dimenticato di sparire i proventi di tre chili d'eroina. Anche nel suo caso ci fu un arresto, anzi tre, i fratelli Proietti, rivali in «business» del «negro». Negarono, e nonostante il quanto di paraffina rivelasse che uno dei tre aveva sparato recentemente dei colpi, dimostrando la colpevolezza non fu possibile. E con l'eroina comunque i Proietti non entrarono.

Altro delitto «semi-insoluto» è quello di Duilio Frattoni, ucciso in febbraio a piazza S. Saba. La polizia un colpevole pensò di averlo: Salvatore Contorno, trentaseienne siciliano fuggito a Roma per timore di una vendetta. Tanto era il suo timore che quando la polizia andò ad arrestarlo si buttò nelle braccia degli agenti. In un primo momento li aveva creduti killer siciliani. Anche Frattoni si era messo in tasca troppa eroina, eroina che a Contorno pare servisse per dare l'essalo al mercato romano. E dopo l'arresto di Contorno, la polizia ha tirato fuori due fascicoli che erano rimasti aperti: quello della morte di Giovan Battista Brusca, ucciso nella sua macchina nel maggio dell'81, e quello del maggio dell'81, e quello di Balducci, grande boss legato ai clan siciliani di Inzerillo e Bontade.

Brusca aveva nel borsello un fliccone di Optalidon stipato d'eroina. La sua scheda in questura lo rivelò per noto mafioso. Ben altre coperture invece aveva Balducci, ucciso lo scorso novembre, intestatario di una agenzia di assicurazioni, residente in una villa lussuosa all'Aventino. Niente macellerie per coprire le sue attività: si dice che fosse il finanziere romano di «Cosa nostra». È stata accertata la sua attività in Sardegna per conto d'un amico del presidente del Banco Ambrosiano. S'interessava perfino di arte, comprava quadri, li rivendeva, era un «amatore». E gli spararono in due mentre rientrava in motorino nella sua villa. Aveva già premuto il campanello, quando una scarica di colpi di pistola lo ha inchiodato a terra per sempre.

Un boss. Il suo regno è Napoli ma gli piace l'Europa e ha un debole per Roma Zaza? Qui in città è come un pesce in acqua

Lo arrestarono l'anno scorso - Lui pagò la cauzione e da allora nessuno l'ha più visto fino all'altro giorno, quando è caduto nella trappola che gli ha teso la polizia a Milano - Ha 36 anni, fa l'imprenditore, il camorrista e il contrabbandiere - Sue specialità preferite: la droga e i sequestri di persona



Elegantissimo, girava per Roma con una macchina blindata dotata di un speciale radiotelefono e con un giubbotto antiproiettile addosso. Quando lo arrestarono il 19 giugno dello scorso anno mentre usciva da un ristorante dei Parioli seguito da un guardaspalle, per poco non stenne davanti agli agenti: li aveva scambiati per i giustizieri di Cutolo. Michele Zaza detto «o pazzo», 36 anni, camorrista imprenditore e re del contrabbando, è Regina Coeli c'è stato ben poco il tempo di versare la cauzione per la libertà provvisoria (proprio come succede in America) e filarsela in quattro e quattr'otto. L'hanno preso di nuovo l'altro ieri, a Milano, dove era approdato dopo aver girato mezzo mondo con un passaporto falso simile a quello trovato nelle tasche di Calvi. Era ricercato per associazione a delinquere, contrabbando e esportazione di capitali all'estero: 15 miliardi in un anno. Legato alla mafia siciliana e forse a Cosa Nostra, si è sempre spostato in Belgio, in Svizzera e in Olanda tenendo contatti e prendendo «ordinazioni» a Napoli, sulla collina di Posillipo, possiede una villa con tanto di parco e piscina, una barca di 25 metri con la tv a colori, Rolls Royce e decine di motoristi blu. Quasi un imprenditore, difeso a colpi di pistola e esecuzioni.

È a Roma? Funzionari della mobile e ufficiali dei carabinieri allargano le braccia. Con la città ha un legame di sangue, un matrimonio contratto in piena regola con la figlia di un altro camorrista, Giuseppe Liquori, meglio conosciuto come «Peppe il biondo», che gestisce una osteria colina di negozi alla Magliana. Sicuramente la sua mano si allunga sugli affari del suocero, sporchia i puliti che siano, e in molte altre attività. Basta pensare che a Roma c'è una casa tenu-

ta costantemente sotto controllo dalla polizia: ci vive un altro Zaza, fratello di Michele, ed è un comodo rifugio per tutti quelli che da tempo non hanno più così bene per i suoi gregari. Ne bloccarono i quattordici nel settembre dell'81, in una villetta immersa nel verde di una collina tra Colonna e Montecompatri. Sospettiti di far parte dei famigerati «Nuclei giustizieri camorristi», il braccio assassino delle «famiglie organizzate», i tre fratelli Davino e altri «cumparielli» si fecero portare via in manette senza fare. Furono i numerosi sopralluoghi e le indagini successive a quella operazione a dimostrare che nei dintorni dei Castelli i luogotenenti di Zaza, chiamati a raccolta dal capo, si stavano riorganizzando.

Tra gli arrestati ce n'era uno che con gli affari dei napoletani in teoria non doveva avere nulla a che fare. Adalberto Foglietta, boss di medio calibro della malavita cittadina. Era il segnale di una possibile alleanza tra Nuova Famiglia e i rappresentanti della criminalità romana? Forse. E se è così cosa stanno preparando, quali disegni si apprestano a mettere a punto? È difficile rispondere. Si sa però, e non è mistero per nessuno, che Roma ormai è diventata la capitale della droga. Recentemente sono state fornite dalla Procura cifre ragguarvoli: parlano di trentamila tossicodipendenti da cocaina e quarantamila da eroina. Un mercato enorme, che si estende sempre di più, e che rende miliardi al giorno. Qui dentro non è difficile ipotizzare una intrusione della camorra, che tra breve potrebbe diventare la vera padrona del traffico, im-

ponendosi a egiziani, siriani, turchi, calabresi, sudamericani e siciliani.

C'è poi il racket dei taglieggiamenti, la micidiale piaga dell'estorsione che colpisce duro tra i commercianti. Non siamo al livello di Napoli, ma il fenomeno non è affatto trascurabile. Proprietari di grandi magazzini, negozi del centro storico, supermercati, ma anche gestori di piccole botteghe artigiane, rivendite di ogni genere dei quartieri periferici si sono trovati a fare i conti con le esose parcelle degli esattori. Grazie alle denunce, bande intere sono finite in galera: giovani e giovanissimi, manovalanza assoldata da personaggi che sono riusciti sempre a restare nell'ombra. Chi sono? E perché un fenomeno tipicamente partenopeo si riproduce con le stesse tecniche in una realtà in apparenza così diversa?

È c'è poi l'industria dei sequestri, un'attività che ha segnato il passo con l'arresto di alcuni personaggi di rilievo come Laudovino De Sanctis, ma che sul finire degli anni Settanta ha monopolizzato e coattizzato diverse bande, spesso in lotta tra loro. Chi regge le fila è una costola di «anonimi», chi la controlla, e soprattutto chi ne spartisce gli introiti?

Gli interrogativi sono tanti. Le risposte poche. Una pista però gli inquirenti ce l'hanno: è quella segnata dal complesso giro dei «ricatti» provenienti dai ricatti. Una cospicua parte viene investita in cocaina e eroina. A questa conclusione polizia e carabinieri arrivano dopo la scoperta di un colossale traffico internazionale che partiva dal Libano ed arrivava a New York. Mafia e camorra, adatte per l'occasione, anche in questo caso avevano scelto come scalo intermedio dell'operazione Roma. È stato solo per caso? E per quanto tempo resterà solo una scala?

E intanto a Tivoli la camorra è già arrivata e detta legge in appalti e lavoro nero

In un dossier sulla criminalità organizzata di Tivoli, presentato recentemente alla stampa dai comunisti della zona, si parla di oscure manovre e di intralazzi che da un po' di tempo si verificano durante gli appalti, la distribuzione dei lavori affidati alle imprese e nel mercato del lavoro stagionale. È una denuncia grave, pesante come un macigno. In una zona dove la malavita miete vittime ad un ritmo vertiginoso, un nuovo sistema, «premafioso» così viene definito, sarebbe così potente da condizionare le scelte degli organi istituzionali, fino al punto di privarli di qualsiasi autorità.

A Napoli lo stesso meccanismo funziona più o meno così. Quando un'azienda di costruzioni vince una gara e picchettata il terreno, dopo un po' si presenta l'uomo del racket. «Se vuoi vivere in pace, fai come ti consigliamo noi. È un servizio che ti costa un po' di soldi, ma in cambio non avrai fastidi, neppure con gli operai nel caso che avessero intenzione di scioperare». Se si rifiuta l'offerta, scoppiano le bombe e le cariche di tritolo. Qualcosa di simile sta succedendo anche a Tivoli? Pare di sì. In ogni caso chi ha fatto le spese del ricatto sono stati finora i commercianti, i più colpiti dal taglieggiamento. Ma dai negozi, ad attività più importanti, il passo può essere breve. E anche questo ha un solo nome: camorra.

Nelle foto: in alto Giovanni Battista Brusca, il macellaio mafioso ucciso nel suo negozio lo scorso anno. Frank Coppola (in piedi), Raffaele Cutolo (nel cerchio), Francesco Canale e Umberto Ammaturo. A destra Daniela Mobili, l'amica di Danilo Abbruciati, e sotto, Franco Giuseppecci. Qui a fianco, Michele Zaza